

Vincenzo Barone Lumaga

Il buio oltre la soglia

Racconti



SOMMARIO

4	Prefazione
6	Verso il nulla
10	A largo della costa viola
19	Nato a: R.125.16
21	Underground
25	L'esecuzione
31	Jerry
33	Notturmo dell'Alabama
39	Pioggia
41	Con le orecchie tese
46	Un'ultima notte nel deserto
48	La spiaggia delle rocce nere
50	Di boschi ombrosi e antichi cacciatori
53	Biografia dell'autore

PREFAZIONE

Ogni libro (e l'e-book va considerato tale, anzi, è la letteratura del futuro) per quanto scadente possa essere, ha diritto a una prefazione. Anzi, a pensarci bene forse più scadente è più ne ha bisogno. Una sorta di lettera di raccomandazione per un giovane senza né arte né parte, o che semplicemente non si è ancora fatto conoscere per le sue qualità. Così mi son detto, decidendo di buttare giù poche righe di presentazione per le storie che leggerete di qui a poco.

Naturalmente metto in conto che buona parte di coloro che leggeranno questo e-book conosceranno già questi racconti, anche se li ritroveranno in una versione riveduta e corretta, con la speranza di essere riuscito a limare errori, ingenuità e grossolanità delle stesure originali. Infatti quasi tutti sono stati già pubblicati su pagine web di siti letterari, e-book, in qualche caso anche in cartaceo. Quindi ora mi sto rivolgendo alla miriade di fruitori dell'e-book che finora avevano avuto la fortuna di non conoscere assolutamente né me né i miei racconti.

Bene, qui vi sono, tanto per ossequiare anche la numerologia magica, tredici storie. Alcune sono molto vecchie: la stesura originale di "Underground", per esempio, risale al 1997, mentre "Pioggia" è di circa tre anni dopo. Il resto sono tutti racconti scritti a partire dalla primavera del 2005, realizzati per partecipare a vari concorsi indetti su siti come latelanera.com, scheletri.com e altri del settore. Quale settore? Della narrativa fantastica sul web, una community di emergenti molto attiva e desiderosa di emergere mostrando le

sue qualità. A loro dovete ciò che vi accingete a sorbirvi, tra i tanti ritengo giusto e doveroso ringraziare Alessio Valsecchi di Latelanera.com, Alessandro Balestra di sceheletri.com, e con loro tutti gli amici scrittori con cui nel corso degli anni ho avuto modo di confrontarmi sui forum. Bando a ulteriori ciance, vi dico solo che i racconti sono quasi tutti di argomento “fantastico” (non mi sono mai piaciute le etichette troppo ghetizzanti come horror, cyberpunk e compagnia cantante...), e che se qualcuno di essi vi regalerà un singolo momento di svago, io sarò ricompensato del tempo impiegato a scriverli. Se però non sarà così... ricordate che a caval donato non si guarda in bocca.

E ora, scherzi a parte, mi levo dalle palle e vi lascio ai racconti, augurandovi buona lettura.

Torre del Greco, 28 novembre 2009

Vincenzo Barone Lumaga

Verso il nulla

L'una di notte era passata da dieci minuti. Di lì a poco l'autobus sarebbe partito, e lui, abbandonato sul sedile, si chiedeva quale degli omini vestiti di blu che stavano in piedi a fumare avrebbe preso posto nella cabina di guida. Il piazzale dello stazionamento pullulava di militari, ma quella pareva una notte tranquilla. Le città più grandi cercavano lentamente di tornare a una vita normale. Ma tra la metropoli e i centri più piccoli restava ancora la vasta zona d'ombra. Un mare scuro e ignoto da attraversare.

Infine il conducente si staccò dal gruppo e salì sul bus. Era di mezza età e piuttosto tarchiato, ma non muscoloso. Entrò nel cabinato di spessa vetroresina, sbatté la porta e inserì la pesante barra di bloccaggio, Mentre avviava il motore tossicchiante, il passeggero obliterò il biglietto.

Tornò al suo posto, mentre il vecchio autobus usciva dallo stazionamento, e si rilassò contro lo schienale. L'interno puzzava di rancido e di piscio vecchio, pareti e sedili erano anneriti da antico sporco. Sporadiche cicche ornamentavano il pavimento.

«Posso fumare, capo?» Gridò un paio di volte, per superare il frastuono del motore.

«Fa un po' il cazzo che ti pare.»

Si diressero verso la periferia. Le strade erano deserte, e, occhieggiando le cime dei palazzi, riusciva a scorgere le sagome delle vedette armate. L'autista scrutava la strada senza alcuna espressione, tamburellava con le dita sul grosso volante. Nello scomparto accanto al cambio si intravedevano

un vecchio canne mozze e alcune granate. Dalla fondina sotto l'ascella spuntava il calcio di una calibro 12.

La strada era divenuta poco illuminata, con edifici fatiscenti, quando la luce dei fari illuminò una figura smagrita e barcollante che veniva incontro al bus. Era così rigida e innaturale nei movimenti, che ci si sarebbe aspettati di vederci attaccati dei fili mossi da una mano invisibile. L'autobus accelerò la sua corsa.

Fece in tempo a vedere che gli mancava metà del braccio sinistro, e che gli occhi mostravano solo il bianco, prima che l'autista lo mettesse sotto. L'autobus sobbalzò. Poi per un breve tratto ancora si sentì il rumore di qualcosa che veniva trascinato sull'asfalto.

«Coglione, non lo sai che la fermata è più avanti?» urlò il conducente. Sghignazzò, e la risata suonò come un rumore di unghie che grattavano una lavagna. L'altro rabbrivì.

Erano arrivati alla periferia che precedeva l'imbocco della vecchia strada costiera. La lingua d'asfalto era danneggiata in più punti, e si insinuava nella brulla campagna, in cui le case erano rare.

Alla luce della luna, intravidero un movimento in lontananza davanti a loro. Qualcuno correva verso la strada. Una ragazza. Magra, cenciosa, disperata.

Viva.

Si buttò in strada, davanti alle luci del bus. Rimase lì, tremante per lo sforzo e la paura.

Gli occhi si spalancarono quando si rese conto che l'autobus non accennava a rallentare. Allargò le braccia, gridò, facendo segni in modo frenetico.

Un attimo prima di venire travolta, l'ultimo guizzo del suo istinto di autoconservazione le fece fare un balzo indietro, ma la fiancata del pesante veicolo sembrò lambirla mentre si ritraeva.

L'uomo si voltò indietro mentre superavano la giovane. Più in lontananza, distinse un gruppo di quelle cose, che avanzavano verso di lei. Si muovevano lente, quasi pigre, con passo incerto e ottuso. Ma lei si era piegata sulle ginocchia, scivolando a terra. Aveva consumato le sue ultime energie. Non sarebbe riuscita a riprendere la corsa, o forse sì? E dove poteva fuggire, in ogni caso?

Alcuni minuti dopo, finalmente, passata l'ultima curva, imboccarono la strada che percorreva il tratto costiero.

Non c'era quasi nessun albero a nascondere la vista del mare illuminato dalla luna. Aveva sempre amato percorrere quella strada. Il mare era calmissimo, il cielo terso.

Si decise. Non gli interessava andare in una città diversa, non sarebbe cambiato nulla. Il mondo tutto intorno era morto. Nessuno aveva il coraggio di dirlo, ma in tanti lo avevano capito. E lui si sentiva soffocare. Lentamente la mano schiacciò il pulsante rosso.

Sentendo il suono che indicava la prenotazione della fermata, l'autista si voltò verso di lui.

«...Cazzo fai? Ti è marcito il cervello?» Lui non rispose.

«Ti avverto, se vedo un qualsiasi movimento vicino la fermata, ti fai in culo. Fatti aiutare da qualcun altro a suicidarti.»

Ma quando giunsero in vista della fermata, non c'era nessuno vicino al cartello indicatore, né accanto alla panchina. La striscia di asfalto proseguiva perdendosi nel

buio, con la parete rocciosa a sinistra e il mare silenzioso sulla destra. Una fermata d'autobus dimenticata, sulla strada per nessun dove, in quel mondo morto.

Il veicolo rallentò sferragliando, e l'autista azionò l'apertura della porta anteriore.

«Ma guarda tu... qui non troverai neanche un buco in cui rintanarti. Addio, testa di cazzo!»

Saltò giù rapido. Restò a guardare il bus che ripartiva, seguì con lo sguardo finché le luci non furono inghiottite dalle tenebre. Poi si voltò di nuovo verso la distesa d'acqua che rifletteva la luna, e inspirò profondamente l'aria.

L'odore salmastro sapeva di pulito.

A largo della costa viola

Scilla era una ninfa bellissima. Glauco, un semidio per metà uomo e per l'altra simile a un pesce, si era innamorato di lei, e chiese alla maga Circe un filtro d'amore per conquistarla. Ma la maga, a sua volta innamorata di lui, punì in modo orribile della rivale: preparò una pozione, che versò nelle acque della sorgente in cui Scilla faceva il bagno.

Appena lei s'immerse in acqua, dal suo inguine si generarono sei mostruose teste di cane dai lunghi colli serpentini. Scilla non si mostrò più agli uomini, e si nascose in una grotta sotto la scogliera, da cui le teste di cane emergevano afferrando i marinai per divorarli.

Le uniche creature a non provare ribrezzo per lei erano i pesci spada, che nella stagione degli amori arrivavano in massa vicino la costa per corteggiarla...

Tutti intorno a me aspettano attenti che io continui. Io faccio una breve pausa, ascoltando il rombo dei motori della barca, l'unico suono udibile mentre ci allontaniamo al largo. Con noi ci sono tre uomini e cinque donne, tutti di Milano. Mi diverto di più a spiegare le cose a questi tipi del nord anziché agli inglesi e ai tedeschi. Con l'inglese me la cavo, ma non sono a mio agio a fare il cicerone in una lingua che non è la mia. Poi questi milanesi sono così attenti, curiosi di storia, non si mettono a bere birra o a dormire mentre tu stai cercando di arricchire di cultura la loro gita notturna.

Continuo. - Sotto la costa si ritiene che esistano davvero delle grosse cavità naturali. La loro presenza sarebbe causa di forti correnti e gorgi, che nei tempi antichi facevano

sfracellare le barche sulla scogliera, e al loro interno si creerebbero delle correnti d'aria. Queste probabilmente producono i misteriosi suoni che i Greci ritenevano essere il richiamo del mostro.

I Greci traevano vita dal mare, e avevano un rapporto ambiguo con esso: ne personificavano le insidie con divinità e creature spesso mostruose, ma a cui arrivavano a tributare culti e persino sacrifici umani, proprio perché dal mare ottenevano cibo e ricchezza.

Difatti, ancora oggi, - concludo sorridendo - i calabresi, che si considerano a ragione i diretti discendenti degli esploratori e colonizzatori Greci, traggono sostentamento dai pesci spada che arrivano lungo la costa per corteggiare Scilla.

Il vecchio Ziu Roccu è il proprietario della "*pasarélla*", e sta guardando le stelle, mentre ci allontaniamo dalla frastagliata scogliera verso il mare aperto, ancora scuro e silenzioso nelle fredde ore prima dell'alba. La *pasarélla* è una barca ben strana: l'albero centrale si prolunga per trenta metri in un'impalcatura d'acciaio, dalla cui cima si domina una vista ampissima. Lì sulla coffa c'è Menico, il figlio di Roccu. Dalla sua postazione governa il timone e, soprattutto, avvista e insegue il pesce spada. A prora si allunga una passerella lunga quasi il doppio del resto della barca. È il posto di Ziu Roccu, esperto "*lanzaturi*". Magro, cotto dal sole come un mattone di creta, nonostante abbia passato i sessanta sembra ancora capace di fare a pugni con gli ulivi. Finora è stato appoggiato all'albero, ascoltando i miei racconti con quell'espressione sorniona e saputa che i calabresi riservano al mondo. Ma tante volte l'ho visto

scattare come un gatto lungo la passerella al minimo richiamo del figlio, lo sguardo attento e lampeggiante a scrutare l'acqua, il braccio armato sollevato e piegato sopra la testa, statua vivente di un antico lanciatore di giavellotto. Mentre prende di mira il pesce, sporgendosi in fuori, sembra che danzi insieme a lui, che lo corteggi mimando i movimenti agili e aggraziati della preda che scivola rapida sull'acqua. Quando scaglia la fiocina, lui e l'animale, penetrato in modo così estremo e passionale, rivivono un antico mistero di amore e morte tra l'uomo e le creature del mare.

È anche per poter vedere questi spettacoli che ho lasciato, ormai da più di venti anni, la mia Napoli per trasferirmi sulla Costa Viola, quando, dopo esser venuto qui per un piccolo studio a coronamento della mia laurea in conservazione dei beni culturali, mi sono innamorato di questo scorcio di Calabria e delle sue tradizioni. Ufficialmente svolgo ancora occasionali ricerche archeologiche, finanziate dal comune di Scilla. In realtà il mio lavoro prevalente è procurare ai pescatori del borgo di Chianalea turisti che siano interessati a vedere da vicino la caccia sul mare che loro ancora praticano al largo della costa. Giro per i bar e i ristoranti sul mare e, grazie alla proverbiale faccia tosta napoletana, faccio amicizia con tedeschi, inglesi e turisti italiani che non conoscono la Calabria. A tutti offro un piacevole fuoriprogramma, e aiuto i pescatori ad arrivare con più sicurezza e tranquillità alla fine del mese. Mi lusinga essere riuscito, in tanti anni, a conquistare la fiducia di questi vecchi cacciatori del mare, anche perché i Calabresi, nonostante sembrano ospitali, sono

diffidenti con i forestieri e capaci di giurarti rancore e vendetta per una sciocchezza.

Finalmente arriviamo alla nostra destinazione, un tratto di mare nello stretto abbastanza profondo, che luccica nero sotto la luna, dove il vecchio Roccu pesca da tanti anni. Poiché padre e figlio parlano quasi esclusivamente in calabrese, tocca a me spiegare ai passeggeri che, se preferiscono, possono osservare la caccia da un punto esterno alla nave. Infatti, nelle fasi più concitate, mentre la vedetta sulla cima tallona la preda sorvegliandola dall'alto, e il fiocinatore sulla punta della passerella se la trova di fronte, chi è sullo scafo riesce a vedere ben poco. Per questo portiamo sempre con noi un paio di larghi canotti già gonfiati. Consiglio loro di usarli per spostarsi un po' più al largo rispetto alla barca, così se dovessimo inseguire il pesce spada per un buon tratto, non rischiano di perdere il contatto visivo. Li fornisco di binocoli, spiegando che bisognerà comunque attendere l'alba perché la vedetta avvisti alcunché. Si mettono a remare dopo aver messo in acqua i canotti, penso più per fare qualcosa che li tenga svegli che per trovare una buona postazione. Mentre remano al largo, gli uomini si sfottono a vicenda per la mancanza di forma fisica.

- 'U boi 'nci rici curnutu o sceccu.- mormora accanto a me il vecchio pescatore, e io lo guardo sorridendo.

Il tempo passa. Le stelle e la luna si vedono ancora bene anche se il nero della notte si è trasformato in un azzurro scuro e carico da acquerello impressionista. Guardo l'ora: neanche sono le sei. Solo il forte odore d'alghe e lo sciabordio cadenzato sullo scafo aiutano a restare svegli.

Mentre osservo la lontana scogliera, penso alla sfortuna di questi Calabresi. Vivono immersi in una bellezza di cui si rendono a malapena conto, per via della vita dura. Non è che siano poveri, anche se pochi di loro si possono dire più che benestanti. Ma qui il tempo è *fermo*, come le case mai terminate che caratterizzano i paesini della costa ionica, con il rosso dei mattoni non intonacati che ammicca tra agavi, ulivi e piante di fico d'india. La gente è abbarbicata e stretta alla sua piccola terra e al suo pezzetto di mare come se portasse il fardello di un'antica e amara predestinazione a non potersene staccare. A parte, quando va bene, le trasferte a Messina per fare gli studi universitari, che tuttora per molti Calabresi esauriscono il concetto di viaggio. Trasferirsi al nord equivale a dire una eresia, sostenere il contrario significa farsi dei nemici.

Prendete Roccu e Menico. Non hanno mai visto altra terraferma che la costa viola, Reggio Calabria e qualche paesino dei dintorni, né altro mare che non sia quello dello stretto. Del resto del mondo hanno una loro idea, basata su preconcetti che non verificheranno mai di persona. Moriranno vicino al loro mare. O magari sarà esso stesso la loro tomba.

Li guardo penseroso, il vecchio appoggiato all'albero che ogni tanto sputa sul pavimento, il figlio che fuma mentre è di vedetta, quando d'improvviso noto che Ziu Roccu si guarda attorno fiutando l'aria. Io non sono mai riuscito a sperimentare di persona, forse solo una volta ho avvertito vagamente, ma si favoleggia che chi è stato pescatore per una vita riesca a sentire molto prima degli "uomini di terra" l'odore delle creature marine. Pare che

tutte le cose si propaghino meglio attraverso l'acqua, anche i suoni e gli odori, e così è come se il vecchio ci vedesse al buio meglio di un gatto, mentre scruta il mare.

L'incanto dello sciabordio sonnacchioso è bruscamente interrotto da un richiamo breve, stridulo. Viene dal punto in cui sono i canotti. Guardo col binocolo, e non mi sembrano preoccupati: mentre la forma scura si accosta al gruppetto, uno dei milanesi esclama - Sarà un delfino!

Invace non è un delfino. La lunghezza è suppergiù quella. Ma ciò che emerge dalle acque ha una testa grossa e ripugnante, e una bocca larga, deforme e sgangherata, da sembrare quasi una gigantesca rana pescatrice. Grandi zampe palmate, una coda che si riparte in sei lunghe spire che terminano con bocche digrignanti.

I nostri turisti iniziano a gridare, ma la creatura non è aggressiva, solo curiosa, quasi amichevole mentre cerca di aggrapparsi ai canotti. Poi però, uno con più coraggio, o incoscienza, gli spacca un remo sulla testa con tutte le sue forze. Il richiamo si trasforma in un urlo atroce, come quello di una donna sventrata. Il mostro sguazza lontano dai canotti, e sempre urlando si immerge.

Le sei code sono appena scomparse nell'acqua che si sente un suono penetrante uscire dal mare profondo. Sembra un vento che invece di soffiare ruggisca, ma c'è dentro anche una nota musicale, come mille gong che vengano percossi con forza sul fondale buio.

Quelli sui canotti sono ancora così sconvolti da non accorgersi che abbiamo avviato il motore invertendo la rotta. - Iamuninni, Men'co, iamuninni!- urla il vecchio al figlio appollaiato in cima.

Mentre il suono aumenta di intensità, tutto quel tratto di mare inizia a tremare e a ribollire, come se là sotto respirasse il dio Poseidone.

Ora hanno notato le nostre manovre, ci insultano e implorano mentre remano all'impazzata cercando di allontanarsi. Lo specchio d'acqua in cui si trovano sembra iniziare a sollevarsi. Due gigantesche mezzelune, formate da spuntoni irregolari e acuminati che emergono dal viscido mare, lo stanno recintando trasformandolo in una trappola. Lì al centro l'acqua scompare vorticosamente in un pozzo dalle pareti nere, che si allarga sempre di più, una voragine liquida che riflette la luce della luna...e loro scivolano sempre più in fondo, mentre la creatura fa emergere completamente la sua bocca ciclopica.

A questo punto, mentre ci allontaniamo velocemente dal luogo in cui si sta compiendo il sacrificio, dobbiamo distogliere tutti e tre lo sguardo. Le antiche storie insegnano che non si possono guardare fisso la Gorgone, la Chimera o l'Abisso, senza perdere la vita o l'anima. Quando udremo un tremendo schianto sapremo che le micidiali mascelle si sono serrate sulle vittime con i loro denti implacabili, e poi il fragore dell'acqua seguito da un tremendo risucchio ci dirà che la mostruosa testa è tornata a inabissarsi.

Né io né il vecchio abbiamo mai visto la creatura per intero, ma Menico una volta si è voluto voltare, ed è cascato in acqua dal suo trespolo con un urlo lugubre e folle.

Da allora, pur avendo non più di venticinque anni, ha i capelli spruzzati di grigio e parla stentatamente. Io posso dire solo che la creatura è così grande da avere due diversi nomi, Cariddi e Scilla: uno per la coda che sbrana con le sue

estremità simili a teste di cane, l'altro per la bocca che risucchia. Così la conoscevano e temevano già i Greci da un capo all'altro dello stretto. Ma da quanto tempo esiste, e quanti nomi ha cambiato? Mi fanno sorridere quelle storielle sui serpenti marini dei laghi di Scozia, o sui pallidi calamari giapponesi, quando penso all'essere cui facciamo le nostre offerte propiziatorie. È passato il tempo in cui i mostri marini erano divinità omaggiate e temute da tutti. Eppure, fin quando gli abitanti della costa continuano a pagare il tributo, il pesce seguita ad arrivare, inspiegabilmente. Le leggi della fisica o delle probabilità, i principi delle scienze naturali lo possono spiegare? No, rimane un mistero, come quello dei turisti che periodicamente scompaiono da queste parti senza lasciare traccia. Un' onda più alta ha fatto ribaltare i canotti. O forse camminavano sulla spiaggia cercando il posto per fare un falò, ma hanno incontrato le persone sbagliate. Così scriveranno i poliziotti di Scilla nei loro verbali e annotazioni. I loro padri sono tutti anziani pescatori del paese, e Ziu Roccu li ha visti crescere uno per uno.

Quando intravediamo il borgo di Chianalea che si avvicina, ci voltiamo.

Le sei bocche della coda sveltano ondeggiando sui giganteschi colli serpentini, l'avorio delle zanne spicca nel buio che si dirada sempre di più.

Un saluto, un ringraziamento, e insieme un gesto regale.

Torniamo a guardare verso terra, dove scorgiamo i pescatori tutti assiepati, che attendono con ansia il nostro arrivo. Più tardi, mentre loro usciranno in mare a

raccoglierne i generosi frutti, noi dormiremo a lungo, e al risveglio ci aspetta un lauto banchetto con vino, dolci e liquori, e soprattutto tanto pesce spada di giornata.

-Quando jeu eru figghiolu, puru jeu spittavi 'a varca supra 'a ripàta cu' mì patri e l'atri marinari.- Stavolta è Ziu Roccu, sereno ora che tutto è finito, a rivolgermi un sorriso, mentre guardiamo la riva.

Ci hanno visto bene finalmente, e iniziano a saltare e a gridare.

È iniziata un' altra giornata di pesca.

Nato a: R.125.16

Il signor Izzo era sorpreso. L'offerta promozionale della Parallelo Touring Club capitava a fagiolo.

Prima che un'attraente ragazza carica di depliant lo fermasse per strada, convincendolo a prenotare un appuntamento in agenzia, l'esistenza delle Realtà Esterne, scoperte alcuni anni prima, aveva per lui un significato oscuro. Non si interessava di scienza, e la novità non aveva influito più di tanto sulla sua vita. Tranne che nei suoi documenti, dove nelle indicazioni di nascita e residenza era stato aggiunto: Realtà 125.16.

«Offriamo un turismo extradimensionale.» spiegò Mr. Bauer, nell'ufficio dell'agenzia. «Lei si sposta in un'altra realtà e vive per una settimana, o anche un mese, la vita che avrebbe desiderato: attore, manager, perché no, mercenario. Non c'è limite alle Realtà che può scegliere, e stipuliamo convenzioni con il suo alter ego della realtà in cui lei soggiorna.»

Ugo Izzo era un contabile di mezza età, scapolo e annoiato. Non si guardava neanche più allo specchio tanto odiava la sua vita. Si fece più attento.

«Per esempio, Mr. Izzo, leggo un po' i dati che abbiamo sui suoi sé alternativi...174.59...189.30...ecco! in R.200.127 ho un Ugo Izzo magnate delle costruzioni, sposato con un'ex modella croata, tre ville, due Ferrari, uno yacht...»

Il giorno dopo Izzo andò in agenzia e pagò duemila euro, pronto a partire per una settimana nella realtà alternativa come palazzinaro.

Mr.Bauer, sorridente, prese in custodia la sua carta di identità, gli diede quella con l'altra residenza, e lo salutò con un «Buon viaggio!»

Il trasferitore, già programmato, somigliava molto a un ascensore, ma senza bottoni.

Il mutamento fu impercettibile e indolore, ma quando uscì dalla cabina, già sembrava di respirare un'aria diversa.

Anche lì lavorava un Mr.Bauer, che lo salutò sorridente mentre usciva dall'agenzia.

Appena fuori fu estasiato dalla fiammante Testarossa parcheggiata di fronte.

Non poteva che essere la sua. Mr. Bauer (ma quale dei due?) gli aveva dato le chiavi.

Pregustando la vacanza salì sulla Ferrari.

Spesso i costruttori edili hanno legami con la mafia, e a volte certe amicizie comportano gravi rischi. Appena Ugo Izzo girò la chiave d'accensione, l'auto esplose. Non ebbe tempo di protestare per la pessima accoglienza.

Realtà 125.16: Mr. Bauer posò la cornetta. Dopo tanti anni, era ancora a disagio quando un altro sé stesso lo chiamava da una dimensione parallela.

«Mi informano adesso che il suo cambio di residenza procede senza intoppi, signore.» Disse sorridendo a Ugo Izzo, l'altro.

Underground

Le rotaie illuminate dai neon, i manifesti pubblicitari, le panchine, sono quelle di una stazione di metrò qualunque.

Roma, Napoli, Milano, non ha importanza. A quest'ora sono tutte ugualmente desolate.

Anche la donna che aspetta tutta sola l'ultimo treno della notte è molto comune, con i suoi capelli biondo opaco, fasciata da un tallieur poco aderente. Fuma passeggiando in circolo, senza far caso al ragazzo steso a terra. È meno pericoloso di quel che sembra. Stasera gli è andata bene, si è procurato la sua dose, ora non riuscirebbe neanche a chiederle degli spiccioli con i gesti. Né la cosa gli interessa. È l'unico compagno, sia pure silenzioso, che lei ha mentre aspetta. Due reietti entrambi. Più simili di quanto sembrerebbe, lei e il tossico che giace tra le cartacce. Senza un futuro certo, tutti e due senza prospettive a lunga scadenza. La silenziosa e solitaria attesa sui binari è il paradigma delle loro esistenze dimenticate. A quell'ora il gaudente popolo della notte si scatena pericolosamente nelle discoteche, o sciama nelle vie del centro. Tutti gli altri, i tranquilli e onesti lavoratori, già da tempo sono a casa, e dormono con la testa sul seno delle mogli. Ignari dei segreti della città e del suo cuore d'ombra, nascosto sotto i palazzi scintillati e le strade animate. Ignari di ciò che attende sommerso, a sonnecchiare inquieto mentre la città vive alla luce del

sole, per destarsi con un roco sospiro allo scoccare della mezzanotte.

Il treno finalmente arriva, sferragliante ed evanescente nell'umida foschia che aleggia sui binari. Lei sospira: il freddo pungente della stazione, la stanchezza di una lunga giornata fanno sentire il loro peso. Il tossico sembra non far caso a nulla: Resta disteso a terra, immobile e incosciente.

La donna sale, assaporando l'odore di chiuso che impregna la carrozza. Varca la porta scorrevole e fissa le file di sedili. Nessuno. O meglio, soltanto un uomo in fondo alla fila di sinistra. Si lascia cadere pesantemente nel suo posto chiudendo gli occhi. Tempo che gli sportelli si chiudano ed è già immersa in pensieri stanchi e malinconici, neppure avverte che il treno si è rimesso in movimento, impegnata a meditare sul lento battito del suo cuore.

Dopo un po' distoglie lo sguardo dalle sue gambe (è così esausta da non sentirle quasi più) per buttare l'occhio nelle altre carrozze. Impossibile sapere con certezza se vi sia qualcun altro lì. Si concentra sull'uomo seduto in fondo, che sembra dormire. La testa è appoggiata al finestrino, oscilla lievemente per le scosse del treno, che corre inesorabile nelle scure gallerie, come se scendesse in liquide profondità di notte marina, per fermarsi di tanto in tanto nelle stazioni tutte identiche. Non sale nessuno.

L'uomo non accenna a svegliarsi, raggomitolato nel suo cappotto chiaro. Un berretto grigio gli copre la fronte e

gli occhi. Non riesce a capire bene quali siano i suoi lineamenti, l'espressione del viso, qualcosa per immaginarne l'identità.

Mentre è persa in queste riflessioni, un suono inizia a farsi strada in sottofondo al frastuono del treno in corsa.

Plick.

Pi-plick.

Plick.

Un suono secco, cadenzato, come un ticchettio, qualcosa di cui non distingue bene la natura, ma la inquieta. E se l'uomo non dormisse? Se la stesse silenziosamente osservando? Sta meditando di scendere alla fermata successiva, quando uno scossone più forte del treno fa accasciare l'uomo in avanti. Il berretto gli cade, la testa sbatte sul sedile che ha davanti.

Neanche stavolta lo sconosciuto si sveglia. Neppure il minimo grugnito di protesta, o un suono qualsiasi tra quelli che di solito produce chi è disturbato nel sonno.

Forse l'uomo non dorme. Sta male. Se è così bisogna informare qualcuno. Lei sa di non poter aspettare oltre senza agire. Deve sapere. E poi farebbe qualsiasi cosa pur di non restare sola e zitta al suo posto, nel silenzio della carrozza, rotto soltanto

Plick... Plick...

da quel suono continuo e martellante che le stupra la mente. Ne approfitta quando il treno ferma la sua corsa nell'ennesima stazione. Vincendo la paura si alza, e attraversa (*Plick.*) il vagone, fino al corpo accasciato (*Pi-plick.*), che con molto sforzo solleva (*Plick.*), e nel fare

questo un piede scivola sul pavimento viscido (*Swiss! Splock!*), facendola cadere addosso all'uomo.

Istintivamente abbassa gli occhi, e solo allora si accorge della pozza scura che si allarga sotto il sedile dell'uomo, e in cui lei cadendo ha affondato il ginocchio. Tirandosi su a fatica (il treno ha ripreso la sua corsa) osserva meglio l'uomo, gli squarci alla bocca dello stomaco, da cui la vita è sfuggita, l'odore ferroso del sangue, che

Plick... P-plick... Plick...

sgocciola dai tagli nelle budella ormai svuotate, come ha continuato a fare, sempre più lentamente da quando lei, ignara di tutto, ha preso posto sul treno.

Le luci della carrozza, i sedili, tutto inizia a girarle attorno mentre fissa i suoi occhi in quelli del cadavere, azzurri e freddi, sbarrati e inorriditi.

Vorrebbe urlare, provare a fuggire dall'incubo, ma in quell'attimo sente un soffio dietro il collo. Con un ultimo brivido la ragione la abbandona, gettandola nella tenebra, appena prima che lei si giri a guardare in volto l'assassino...

CAPOLINEA

L'esecuzione

La guerra invecchia lo sguardo dei giovani molto prima del corpo, pensava Marek, legato a un palo al centro della MarktPlatz.

Osservava, alla luce dei fuochi accesi nella piazza, i quattro soldati che il Capitano Komelsky si era portato dietro per la sua esecuzione. Lui stesso lo aveva aiutato ad addestrarli neanche sei mesi prima, e li aveva visti cambiare da spensierati e allegri ragazzotti di campagna in quei muti assassini dagli occhi vuoti, che ora gli puntavano contro sonnacchiosamente i fucili.

Lo sguardo si spostò intorno alla piazza, ma lo distolse subito, perché gli era caduto sugli altri pali, dove erano legati i miseri resti anneriti di altri malcapitati.

Dovunque volgesse gli occhi, comunque, non c'era di che stare allegri. Proprio niente di bello da ammirare prima di abbandonare il mondo. Anzi, il fatto che non ci fosse luna e che la luce del fuoco facesse solo intravedere il panorama intorno alla piazza era quasi un segno di benevolenza del cielo.

La maestosa Cracovia, aristocratica dama tra le città polacche, affascinante di giorno e magica di notte, non esisteva più.

Gli antichi palazzi monumentali, i suoi gioielli, erano stati quasi tutti diroccati dalle bombe o incendiati durante i rastrellamenti; delle viuzze antiche del centro, i giardini, i caffè della Piazza del Mercato e del quartiere ebraico Kazimiertz, non restavano che grigie macerie, triste spettacolo di giorno. E luoghi spaventosi di notte.

La guerra era iniziata proprio lì e nelle altre città dell'est, Praga, Budapest, Varsavia, all'inizio come una chiacchiera inverosimile, riportata quasi per scherzo dai telegiornali, poi un fuoco che aveva infiammato tutta l'Europa e devastava ormai il mondo intero.

Si combatteva sulle montagne, nei boschi e, in città, per le strade o casa per casa. Da Roma a Kinshasa, da Hanoy a Dallas, la guerriglia logorava le due fazioni in un infinito botta e risposta. Di giorno "Quelli" rastrellavano, uccidevano, conquistavano un quartiere, o anche una singola casa. Di notte, "Gli Altri" facevano rappresaglie col favore delle tenebre, portando morte e terrore negli avamposti, e si tornava punto e daccapo.

Marek era stato catturato per l'appunto quella notte, mentre fuggiva dopo aver partecipato ad una spedizione punitiva. Si era staccato dal suo gruppo perché, ferito di striscio da un proiettile, era rimasto indietro. Poi era incappato accidentalmente in una pattuglia di quelli che erano stati i suoi compagni d'arme fino ad un mese prima.

Di solito in questi casi si veniva giustiziati sul posto, spesso decapitati: era più sbrigativo e soprattutto sicuro. Pochi degli ufficiali rimasti ormai seguivano alla lettera le procedure del codice militare, ora che la fine dell'uomo e di tutte le sue abitudini appariva come una certezza irrefutabile anziché una prospettiva fatalista. Ma per disgrazia il Capitano era sopraggiunto in quel momento, e aveva decretato per lui l'esecuzione all'alba, fermando la mano pietosa che voleva accorciare la sua agonia.

Perché Marek, nonostante la particolarità della situazione, per la legge di guerra era pur sempre un

traditore. Per giunta era stato uno dei suoi collaboratori più fidati, a tratti la cosa forse più vicina ad un amico che un uomo come il Capitano potesse avere. Potevano persino essere scambiati per fratelli: entrambi biondi con gli occhi azzurri, lineamenti affilati ma volitivi, altissimi tutti e due. Ma mentre Marek era sempre stato più esile, il Capitano era una massa pulsante di muscoli.

Così ora si trovava legato lì ad aspettare il supplizio. Inutile sperare in una sortita dei suoi nuovi commilitoni, anche se gli uomini del capitano ogni tanto scrutavano le ombre inquieti. Mancava ormai qualche ora all'alba, e probabilmente nessuno di loro era più nella città, ma al sicuro nei boschi e nelle fattorie intorno. E comunque difficilmente avrebbero corso rischi per l'ultimo arrivato. Non erano mai stati famosi per altruismo e spirito di sacrificio.

Guardò il cielo e pensò che tra non molto il sole avrebbe inondato di luce la piazza. Un tremito incontrollato scosse il suo corpo magro e pallido.

Sbirciò il piccolo plotone, per vedere se qualcuno lo avesse notato, cercando un ultimo scambio di sguardi con i ragazzi con cui nei momenti più brutti si era tirato su scolando vodka e cantando le vecchie canzoni, ma sembravano guardare un punto lontano dietro di lui, pur continuando a tenerlo di mira.

Per loro Marek non era più un essere umano.

Il Capitano invece se ne accorse. Stava in piedi silenzioso, alternandosi tra un tiro di sigaretta e un sorso dalla bottiglia. Venne subito vicino, odoroso di tabacco e vodka al miele, con un sorriso gentile e un po' triste.

“Non ci pensare, Marek. Per caso vuoi l’ultima sigaretta?”

Marek non rispose nemmeno. Lo aveva assistito in molte esecuzioni come quella, e conosceva a memoria tutti i suoi giochetti.

Qualcuno ridacchiò, ma in modo stanco e nervoso, quando il Capitano gli spense la cicca nell’occhio. Marek non ebbe alcuna reazione, non un lamento né una smorfia. Si limitò a parlare al Capitano guardandolo fisso con occhi gelidi e penetranti.

“Dimmi la verità, Capitano, ti stai divertendo da matti. In realtà tu speri che questa guerra non finisca mai. Cosa ne faresti della tua vita, altrimenti? Non sai fare altri mestieri che il torturatore o l’assassino.”

Il Capitano bevve un altro sorso.

“Di dirò come la penso, ragazzo. Secondo me le guerre sono come i Papi. Finita una se ne comincia subito un’altra. È la natura umana. Certe avvengono sotto i nostri occhi, se ne parla tutti i giorni; altre sono nascoste, si dubita che siano mai accadute, o sono addirittura segrete. Questa stessa guerra, ad esempio, per quanto tempo si è combattuta senza che il mondo intero credesse alla sua esistenza? Ma cosa ne puoi capire tu, ormai?”

Marek si rese conto che anche per il Capitano (proprio lui, un uomo del genere) ormai egli non era più una persona, ma una cosa spregevole, un assassino spietato che colpiva nell’ombra seminando terrore, da sopprimere tra atroci sofferenze. Una creatura abietta, inumana.

Eppure lui sapeva di avere ancora la sua personalità e i sentimenti, e uno di questi era la paura, non tanto della fine

cui si era ormai rassegnato, ma dell'attesa sfibrante e del dolore che la avrebbero preceduta. Possibile che proprio loro non dimostrassero un briciolo di pietà umana e cristiana?

“Capitano” chiamò a gran voce, con un'espressione implorante sul volto mortalmente pallido, e quello gli si avvicinò guardingo.”Ascoltami, per favore.”

“Che bisogno c'è di farmi aspettare fino all'alba? Cosa ci guadagni vedendomi soffrire? È vero, sono passato al nemico, ma non è stata una mia scelta. Mi sono fatto cogliere di sorpresa da loro. Così mi hanno preso e non ho potuto più fare altro che passare dalla loro parte. Neanche tu avresti potuto evitarlo al posto mio.”

”Perciò uccidimi adesso, ti prego. Dì a questi bambocci di spararmi, ancora e ancora, fin quando di me non resti neanche un brandello. Oppure fallo tu di persona, con quel tuo bel coltellaccio d'assalto dei corpi speciali. Staccami la testa, o schiantami il cuore. Rapido, efficiente e indolore come sai essere tu.”

Il Capitano si leccò le labbra. “Mi tenti e mi lusinghi. Parecchio pure. Ma neanche per un milione di zlotich mi perderei lo spettacolo. E neppure loro” disse indicando un gruppo di straccioni in piedi poco lontano, che aspettavano silenziosi con le loro candele, tutti armati di schioppi, asce e coltellacci. Ecco a voi, signori, ciò che rimane della bella gente di Cracovia.

“E poi, devo pur salutare con tutti gli onori un vecchio amico che se ne va. Perciò... Goditi la cerimonia, Marek.”

Detto questo Komelsky gli voltò le spalle e tornò verso i suoi soldati, abbandonandolo alla sua disperazione. E a quel

punto Marek perse la sua battaglia per restare razionale. La rabbia che montava, l'istinto di sopravvivenza, e una brama ancora più atavica e brutale, il desiderio di sangue e violenza che aveva cercato fino a quel momento di dominare, presero il sopravvento. Facendogli compiere un gesto molto stupido.

SNAP!SNAP! Con forza sovrumana le braccia spezzarono il cordame che lo teneva fermo. Scattò lanciando un urlo rauco e raggelante, il volto deformato dal ringhio che mostrava gli enormi canini sporgenti, chiazzati di giallo e porpora. Caricò il Capitano... ma la scarica dei fucili lo ributtò subito indietro, mandandolo a sbattere contro il palo, che scricchiolò distintamente all'impatto. Giacque lì, torcendosi per il dolore, mentre la sua carne ardeva sfrigolando.

I proiettili d'argento difficilmente avrebbero potuto ucciderlo, ma le ferite brucianti lo avevano messo in condizione di non nuocere.

“Legatelo di nuovo, BENE stavolta!” Intimò il Capitano.

I suoi soldati avevano facce candide come il marmo.

Marek realizzò di aver fatto il suo gioco, infliggendosi ulteriore sofferenza aggiunta a ciò che lo attendeva. Non aveva più la forza di muoversi, ma riuscì a dire un'ultima parola, sputandogli sangue nero sugli stivali.

“Siete voi... i veri mostri.”

Il Capitano gli diede allegramente un calcio in pieno petto, dove erano entrate le pallottole, prima di replicare.

“Mostri noi? Ma ti sei visto? Ah, scusa, non puoi più. Ora sta buono, così aspettiamo insieme che spunti il sole. Un'altra sigaretta?”

Jerry

Uscito di prigione, il vecchio rottame tornò nella sua casa. Non aveva altro posto dove andare, e non ci tornava da quella notte maledetta. Aveva vent'anni allora, beveva e era sposato da poco. Lei era incinta del maschio che nonostante tutto desiderava tanto, voleva chiamarlo Jerry come lui. Ubriaco, l'aveva massacrata di botte facendola abortire, accoltellando poi un vicino venuto in aiuto. S'era fatto trent'anni.

In carcere seppe che la moglie era rimasta un po' tocca. Non ricordava nulla di quella notte, scriveva descrivendogli il figlio mai nato che cresceva. Sapeva che era vissuta di espedienti, non aveva parenti vivi e non si era mai risposata. Era morta da poco, in solitudine, ma fino all'ultimo gli aveva mandato lettere.

Trovò il portone aperto, la serratura dell'appartamento era sempre quella. Potè entrare usando le chiavi restituitegli uscendo dal carcere. Fu scioccante trovare tutto quasi come lo ricordava, persino la vecchia foto di lui e sua moglie. Un salto nel tempo. Solo le cose distrutte in quella notte di violenza non c'erano più. Ripresosi, iniziò a frugare in soggiorno, mentre la luce del sole si affievoliva.

Aveva già trovato un po' di cianfrusaglie da vendere per arrangiarsi, quando sentì dei rumori in bagno. Silenzioso, impugnando una bottiglia, si accostò alla porta. Quando questa si aprì lasciando avanzare una figura scura, aggredì l'intruso menando un colpo all'altezza della testa.

Fu come colpire l'aria, poi una stretta micidiale gli torse il braccio dolorosamente e fu scaraventato sul cassettone che stava saccheggiando.

Cadendo, si girò sulla schiena e poté vedere il suo avversario nella penombra del tramonto.

Alto, robusto, la sua copia vent'anni più giovane. Ma sembrava avviluppato da una patina di notte profonda, era come buio solido che lo fissava con occhi felini, gialli e lampeggianti.

«Ti ho aspettato tanto», mormorò Jerry.

Notturmo dell'Alabama

Dormite in pace
Sto suonando il "ceddo"
Sulla mia "kora"rossa
Dormite tranquilli
Fratelli martiri
Impiccati all'alba
Dai vostri fratelli uomini
Dormite! Dormite!

Amadou Ly, IMPICCAGIONE

La processione camminava silenziosa attraverso la campagna fuori città. Erano stati fortunati: nessuno degli scarafaggi sembrava averli notati mentre si allontanavano dalle loro baracche, anzi regnava una innaturale quiete in quei vicoli pieni di immondizie, illuminati solo dalle loro torce. Nessun suono di armonica proveniva dalle finestre, né voci roche a intonare i canti dei raccoglitori di cotone.

Il capo di quei bianchi fantasmi, che guidava gli altri e appariva il più robusto anche sotto la candida tunica, si arrestò al limitare di un brullo spiazzo, segno evidente che riteneva di essersi allontanato abbastanza dall'abitato. Dovevano distare un paio di miglia da Huntsville, e tutto lì era silenzio e tenebra in quella notte senza luna.

Le altre dieci sagome incappucciate si disposero in cerchio illuminandone il centro, in cui il loro capo si posizionò, fronteggiando la preda di quella sera.

Erano stati fortunati. Uno solo, ma grosso, alto più di sei piedi, proprio come piaceva al capobanda. Dinanzi a lui torreggiava la massa scura di un uomo silenzioso trovato a

gironzolare tra le baracche, con indosso solo dei pantaloni strappati. Nel volto nero gli occhi inespressivi sembravano ancora più ebeti. - Grosso come un negro, puzzolente come un negro, scemo come un negro - aveva commentato Ewell mentre quello si faceva portar via senza storie.

Il capo si spogliò del costume, restando a torso nudo. John Meade stirò i muscoli, possente nelle sue cento e ottanta libbre. Poi iniziò a scaldarsi tirando pugni all'aria.

Meade aveva trentatrè anni e capelli biondi che iniziavano già a diradarsi. Si allenava a fare a pugni già prima della guerra, insieme ai fratelli. Dopo la battaglia di Bull Run, nel 1861, era solito sfidare i prigionieri fatti dal suo battaglione di fanteria, e nessuno l'aveva mai battuto. In quei giorni lui e altri giovani del Sud si erano davvero illusi di fare il culo all'Unione. Erano passati nove anni.

La Confederazione aveva perso il suo sogno di secessione, insieme alla passata prosperità e molto del suo più giovane sangue, e lui era tornato per trovare la fattoria dei suoi vecchi appena fuori Huntsville bruciata, insieme a loro, dagli yankees. Non era neppure la rabbia a portarlo a pestare a morte gli Zio Tom in quelle notti brave, in compagnia di ubriaconi come Hap Ewell e gli altri, ma la noia e la pochezza di una vita senza più illusioni giovanili. Certo, c'era poca gloria in quei combattimenti coperti dalla complicità della notte. Ma era pur sempre una soddisfazione essere il campione riconosciuto di quel piccolo gruppo.

- *Fight!* – Il latrato in coro dei suoi comparì lo fece scattare in guardia. Il negro non sembrò badarci, restando a fissarlo con quegli occhi vacui. Meade gli girò un po' intorno, poi provò qualche colpo d'incontro.

Uno – due! I diretti presero il bestione in pieno naso, facendolo ondeggiare indietro. L'espressione idiota non cambiò, ma si mise in guardia in una goffa parodia delle minacciose ma aggraziate movenze di Meade.

Questi iniziò a scattare avanti e a ritrarsi davanti all'avversario, per provarne velocità e mira. I colpi con cui gli rispose sembravano dati da un cieco ubriacatosi di brutto, anche se parevano potenti.

Meade provò un paio di affondi allo stomaco, che non lo spostarono di un palmo, e richiuse la guardia per fermare un diretto. Molto forte, il suo polso scricchiolò mentre assorbiva l'impatto con le grosse nocche.

Allora cambiò tattica giocando più sporco, iniziò a spostarsi a lato del negro all'improvviso, sfruttando la sua rotazione per colpirlo vicino all'occhio o alla guancia. Quello sembrava non vederlo, e incassò in piena faccia ripetutamente. Ogni pugno era accompagnato da grugniti di compiacimento dal circolo dei suoi comparì.

Eppure il negro non andava giù. Provò a sbloccare la situazione. Quasi di rincorsa, partì con un montante frontale, al mento. Udì chiaramente i denti frantumarsi gli uni contro gli altri. Doppio di sinistro con un gancio stretto, e vide i frammenti schizzare dalla bocca del negro.

Allargò col destro, e stava partendo con una scarica di sventole al volto, certo che ormai il bestione non potesse più reagire.

Il fortissimo colpo alla bocca dello stomaco fu così improvviso che il dolore tardò ad arrivare, mentre gli giunse alle orecchie un "Ooh!" di sorpresa da parte degli altri. La botta lo sbalzò indietro, e immaginò cosa poteva aver

provato Leonard, fratello di Hap, trapassato da una palla di cannone a Gettysburg.

Riuscì a stento a schivare un diretto al volto, rientrò con un destro largo, ma senza forza.

Col fiato corto, non riusciva più a danzargli intorno, e incassò con la guardia blindata una scarica di colpi non veloci, ma pesanti e inesorabili. Sentiva le nocche dell'altro frantumarsi sugli avambracci e la sommità della sua testa reclinata, ma lo Zio Tom pareva non accorgersene. Con la coda dell'occhio Meade vide un'apertura nella guardia, e tentò la mossa risolutiva: buttò tutto il suo peso in una sventola fortissima... e stavolta sentì il collo del negro spezzarsi.

Per un attimo provò un senso di liberazione e gioia per la fine di una dura lotta per la vita, come non gli capitava più dalla fine della guerra.

Un istante dopo un pugno nero si schiantò come un treno in corsa appena sotto il suo naso.

Il dolore salì come un'onda dai denti traballanti al cervello, annebbiando la vista. E con esso un terrore mortale.

Davanti a lui c'era una Nemese dell'inferno: un negro enorme con il viso spaccato dai pugni ma da cui non cadeva una goccia di sangue. Aveva gli occhi pesti, ma lo braccava vigile come un lupo. La testa gli penzolava dal collo spezzato ma lui non si fermava.

Stava facendo a pugni con un morto. Suonava come una storiella che gli avevano raccontato. Mentre cercava di ricordarla, un altro pugno lo colpì sulla guancia, facendolo

sollevare da terra e scagliandolo indietro. L'onda d'urto fu per lui un tuono assordante.

Giacque a pancia in giù, sputando sangue e denti sull'erba. Udì gli altri imprecare e armare il cane delle loro pistole.

Non era un epilogo onorevole per lui, ma poco importava, pur di portare a casa la pellaccia.

Le detonazioni lo fecero sussultare. Si aspettava di vedere il mostro crollare a terra, ma alzando lo sguardo si accorse con orrore che non miravano a lui.

Altre figure scure, silenziose e orribilmente rigide si stavano avventando sui suoi compagni. Dunque erano caduti in una trappola. E lui non riusciva a rimettersi in piedi per dare una mano. Poté solo stare a guardare, fino a non poterne più, corpi color ebano, attraversati dai proiettili, continuare ad avanzare, mani nere ghermire le bianche tuniche e strappare i cappucci. Anche a occhi chiusi, continuò a udire i rumori smorzati della colluttazione, di ossa frantumate, l'urlo di agonia di Ewell.

Quando tutto fu silenzio, pensò che l'incubo fosse finito, ma riaprendo gli occhi li posò sul suo nemico, che si stagliava in muta attesa. Ora un cerchio di scuri spettatori osservava la lotta, con sguardi morti e raggelanti di statue. Corpi che erano le spoglie di esseri umani mai vissuti come tali, ormai privi persino dei sentimenti che si suole attribuire anche agli schiavi, ma mossi forse da un sortilegio, o da un odio antico.

Meade si rialzò con uno sforzo doloroso, e barcollante ma fiero andò incontro alla sua fine.

Mentre i colpi si abbattevano su di lui e suoni, immagini e sensazioni divenivano confuse e rimescolate, pensò che doveva essere un fottuto incubo, come il tuono dei cannoni, i corpi dilaniati e i fiumi arrossati di sangue, immagini che lo perseguitavano ormai da anni. Ancora si svegliava di soprassalto all'alba, coperto di sudore, cercando a tentoni l'uniforme accanto al letto, per poi ricadere in un sonno inquieto.

Al prossimo mi sveglio, pensava con la mente intorpidita, al prossimo che busco mi sve...

Pioggia

Notte fonda. Gli alberi fuori la mia casa sono ombre scheletriche frustate dal vento e dalla pioggia. Lampi sporadici illuminano il campo e i suoi scarni cespugli incalzati dalla tempesta.

Passeggio avanti e indietro accanto alla finestra pensando a lei, guardando le foto, rileggendo lettere. Dee Dee Bridgewater canta “All Blues”, e questa casa mi appare vuota come un tempio in rovina. Non posso credere di essere di nuovo solo. Ripenso a quando ho capito che mi tradiva, questione di sguardi, di silenzi imbarazzati, e ho finalmente realizzato che aveva smesso di amarmi. Ho creduto di impazzire, poi ho deciso di cancellarla dalla mia vita. Sto ancora tentando. Mentre ammiro la natura che infuria su se stessa ricordo: in notti come questa bevevamo grappa accompagnata con cioccolato fondente, ascoltavamo jazz, e restavamo svegli a letto a parlare e far l’amore fino all’alba. Così ora bevo e piango, rido e fumo, mentre la pioggia tamburella i vetri, il vento sibilando cerca una fessura per entrare. Tutto questo lo vedo attraverso un velo di lacrime, la nostalgia si spande e sale al soffitto come volute di fumo. Se lei potesse tornare. Potessi farla tornare da me. Saprei perdonare. Ma c’è solo la furia degli elementi che bussa alla mia porta, solo la voce del vento a chiamarmi.

Un lampo più forte illumina un movimento in fondo al giardino, vicino la terra smossa da poco. Qualcosa, qualcuno barcolla incerto tra gli alberi. Una figura familiare avanza. L’istinto e l’amore mi guidano, e spalanco la porta incurante della pioggia. Un altro lampo, e ora ci guardiamo bene, io e

lei. Perché è proprio lei, e il respiro mi muore in gola, mentre mi guarda fisso. Lei, con gli occhi sbarrati, boccheggianti, zuppa di pioggia, sporca di terra, con al collo i segni di una stretta terribile (qualche ora fa)

«Amore.» mormoro

(lei è tornata da me)

«Amore.» chiamo, afferrando la vanga poggiata al muro

(è tornata per restare)

«AMORE!» grido, mentre le corro incontro....

E' quasi l'alba, quando ricopro di nuovo la buca

Con le orecchie tese

Incredibilmente, non si ricordò che fosse trascorso un anno esatto fino all'ora di cena, quando sedendosi a tavola vide che sua moglie aveva apparecchiato per tre, come aveva continuato a fare spesso nei primi tempi. Si spiegò così quel senso di vaga eccitazione cui l'aveva vista preda per tutto il giorno. Sapeva che aveva pulito nella camera del ragazzo, forse persino cambiato le lenzuola. Lui non le aveva detto niente, né lo fece in quel momento osservando le posate davanti al posto vuoto. Il medico che li aveva assistiti nei primi tempi era stato molto chiaro con lui: i comportamenti di Anna andavano tollerati come un naturale sfogo iniziale, salvo che avessero assunto carattere persistente e degenerativo. Difatti, prima che passasse un mese, lei aveva smesso di apparecchiare per il ragazzo, e di aspettare alzata la notte. Aveva lasciato la stanza del figlio così com'era, senza dare via le sue cose, ma questo neanche lui aveva ancora cuore di farlo. Per il momento almeno. Ognuno si leccava le ferite a modo suo. Ecco perché si era dimenticato di quel maledetto anniversario. Mentre la sua ancora di salvezza erano queste strane amnesie, quella di sua moglie erano le occasionali fughe dalla realtà in un passato irrimediabilmente perduto. Certe volte la invidiava: sembrava persino che il dolore la avesse invecchiata meno di lui, forse perché l'ala nera della rassegnazione non si era ancora chiusa completamente su di lei.

Mangiarono in silenzio, tutti e due senza mostrare particolare appetito. Dopo, mentre lei lavava i piatti con lentezza, il marito guardò un po' di televisione seduto sul

divano. Aveva l'abitudine di smorzare il volume pur mantenendolo udibile, creando un sottofondo sonoro che lo aiutava a scivolare in un languido dormiveglia, mentre fissava lo schermo, finché non veniva ora di coricarsi.

«Gigi?» Lei lo stava chiamando.

«Mm...che c'è?»

Riemerse con fatica e a malincuore dal sonno. Si era addormentato davanti ad un documentario sui parchi naturali, e in sogno aveva rivissuto una scampagnata fatta insieme, quando il figlio era piccolo, nella foresta Umbra, durante una villeggiatura sul Gargano. La vide seduta sul divano accanto a lui.

«Sai, credo che stasera mi coricherò più tardi.»

«Humm... e perché?»

«Gigi, è tutto il giorno che ho una sensazione...secondo me Fabio tornerà a casa per dormire, stanotte.»

Tutte le autodifese verbali, le frasi rassicuranti pazientemente costruite e provate nei mesi precedenti, nel caso in cui la moglie desse davvero fuori di matto, gli morirono in gola. «Anna...» farfugliò con voce fessa, il volto sbiancato. Lei lo incalzò.

«Lo so che pensate tu e il dottore, che sono una vecchia sola che è diventata pazza. Per questo non ho detto più niente e sono stata buona. Ma stanotte...» la voce tremolava. «...io *devo* restare sveglia. Cosa penserebbe di me? Lui aveva promesso, ricordi? Diceva che sarebbe sempre tornato, ricordi come ci prendeva in giro? “Non vi preoccupate, posso fare tardi, ma i letti degli altri sono meno comodi, e qui si mangia meglio!” E non sai da quanto tempo prego in silenzio tutto il giorno che lui mantenga la

promessa, perché lui diceva...diceva che...» La voce si spezzò definitivamente.

«Anna...» Lui non sembrava in grado di dire altro, ma poi pianse con lei, stringendola forte, ricambiato, nel primo vero abbraccio tra loro dopo tanto tempo. Lui capì che non avrebbero mai potuto coricarsi proprio in quella notte.

Così aspettavano insieme, seduti al buio, rivolti verso il balcone che dava sulla strada, le orecchie tese a captare il rumore delle auto che scorrevano sulla strada senza imboccare il loro viale poco illuminato. Così avevano fatto per anni, da quando Fabio aveva iniziato a uscire con gli amici, in principio quattro passi a piedi fino al vicino centro, poi a scorazzare con le moto, e infine sulle auto veloci. Così fino a un anno fa, ma quella notte si erano infine appisolati, e all'alba il telefono che squillava li aveva svegliati.

Le ore passarono silenziose, finché lui non scivolò di nuovo in un sonno vigile. Di tanto in tanto un rumore lontano lo risvegliava, e vedeva sua moglie rigida sulla poltrona, gli occhi spalancati nel buio.

Eppure, fu lui a *sentire* per primo.

Sembrava solo un'altra auto che stesse passando sulla vicina strada, solo più lenta e col motore che arrancava.

Ma lui aveva orecchio per i motori, aveva fatto per anni il carrozziere, ne riconosceva i suoni come se fossero voci umane.

Possibile che fosse....

Ora anche Anna si era drizzata, perché l'auto aveva rallentato ancora.

Poi la udirono imboccare il loro vialetto.

Lui aspettava davanti ai vetri del balcone, trattenendo il respiro.

L'auto arrivò sbuffando e quasi caracollando. Pareva incredibile che potesse anche solo muoversi. Il muso era pesantemente segnato e rientrato per una grossa ammaccatura centrale, parabrezza e finestrini avevano i vetri schiantati. Le ruote erano storte, con le gomme corrose. Parevano quasi mangiate dal fuoco, che aveva divorato buona parte della vernice.

Ma anche così poteva riconoscere la Ford Fiesta bordeaux di Pino ed Alessio, i due fratelli che Fabio conosceva dalle elementari.

Lei stava correndo ad affacciarsi al balcone, ma Gigi la bloccò, e le tenne una mano sulla bocca, portandola in fondo alla stanza.

Una volta l'auto arrivava con gran fracasso, sgommando nel viale, qualsiasi ora fosse. Poi, prima che il ragazzo salisse, spesso si trattenevano a chiacchierare o a salutarsi a gran voce e ridendo, svegliando tutti abitanti del viale.

Stavolta invece si udirono parole incomprensibili, pronunciate da voci gorgoglianti, che sembravano sputare denti e pezzi di carne.

Poi la portiera si aprì con un cigolio cattivo, richiudendosi poi sferragliando. Arrischiando una fugace occhiata dal balcone, videro una sagoma indistinta barcollare verso il palazzo, mentre ad ogni passo, delle *cose* cadevano da quel corpo disfatto e divorato dalle fiamme.

Si ritrassero subito dinanzi all'orrore, e tirarono le tendine.

Possibile che avesse aperto il portone con le sue chiavi, mai ritrovate sul luogo dell'incidente?

Non importava, ben prima di sentire quel passo strascicato salire le scale e arrestarsi oltre la soglia, Gigi aveva sprangato la porta robusta col doppio paletto, e ora ci premeva contro con la schiena. Lei lo guardava bianca come marmo, conscia finalmente di cosa avesse fatto, di cosa avessero riportato indietro le sue preghiere. Poi dovette sostenerla, perché si stava accasciando.

Così in quel momento si trovava rannicchiato con la schiena alla porta, stringendola forte a sé, gocce salate tracciavano liquidi sentieri sul viso, scendendo dai suoi occhi.

La cosa lì fuori bussava con ira e grattava sul legno della porta, grugnendo in modo inumano.

E l'alba era ancora lontana.

Un'ultima notte nel deserto

L' accampamento era illuminato da una luna bassa e ciclopica che sembrava quasi baciare le dune. I guerrieri che facevano guardia al perimetro non potevano fare a meno di ammirarla rapiti, i pesanti mitra a tracolla abbandonati lungo i fianchi.

Nella tenda più grande e centrale, un giovane vigoroso e dalla pelle dorata aveva terminato un frugale pasto seduto a terra nella luce delle candele. Portava stampati nel viso, nello sguardo e nei gesti, i segni di una regalità antica che secoli di usurpazione ed esilio non potevano cancellare, e lo facevano spiccare anche nelle sue vesti lacere. «Allora?» domandò imperioso, rompendo il silenzio. «Non hai nient'altro da raccontare?»

La figura che si mosse su giaciglio in penombra non si poteva identificare con sicurezza come uomo o donna, né poteva stabilirsi la sua vera età. Nessun medico infatti, aveva mai esaminato una persona vecchia almeno un decimo dei suoi anni. Emise un flebile sussurro dalle labbra corrose. «No. Non dirò più niente. Né ora, né mai.»

«È la tua ultima risposta? Hai diritto a prendere tempo per decidere.»

«Mi dispiace. Anche se volessi, ho visto troppo orrore tra queste terre e queste genti per poter ancora raccontare storie. E ormai non mi importa più di morire.»

Con un sospiro, il giovane guerriero si alzò in piedi.

«Neanche a me importa se tu viva o muoia, e lo sai. Ma sai anche bene che...»

«...un patto è un patto. Sono pronta.» Fece eco debolmente la figura scheletrica muovendo la bocca sdentata.

«Bene. Dunque, “Che la sostanza della tua favella sia per te un solido ceppo”» comandò l'uomo, obbedendo ad un antico rito concordato.

L'essere consumato dai secoli strisciò con fatica al centro della tenda, e rimase inginocchiato offrendo il suo collo filiforme, in attesa. Il giovane carnefice impugnò l'unico oggetto prezioso sulla sua tenuta da guerrigliero, un'antica scimitarra dal manico in oro finemente lavorato e tempestato di scuri rubini, che la sua famiglia da tempo immemorabile si tramandava con reverenza, lustrandola ogni giorno. Mentre soppesava l'arma sentendone l'affilatura, ripensò a quand'era bambino. Mai avrebbe pensato, allora, di dover proprio lui liberare un giorno la sua stirpe da quel patto oscuro. Anche lui, nelle lunghe notti insonni, sedeva in circolo con gli adulti, uomini e donne, attorno alla veneranda creatura, tutti stregati dalla sua voce. In tanti prima di lui avevano creduto di poter essere i prescelti a porre fine all'arcana malia che esercitava su di loro. Ma l'essere aveva sempre vinto sul tempo, le sue interminabili e meravigliose storie avevano buttato fumo nei loro occhi, allontanandolo dall'ombra della morte. Fino a quella notte.

Tra poco avrebbe abbeverato la sua lama nel sangue, e con esso avrebbe chiuso quel cerchio millenario iniziato dal suo nobile e sciagurato antenato.

Avrebbe avuto la testa di Sherazade.

La spiaggia delle rocce nere

Mentre le labbra del ragazzo solleticavano la sua pelle dorata, lei esclamò «Strani quei piccoli scogli. Sembrano persone accovacciate sulla riva.»

Davanti a loro, il sole si rifletteva nell'acqua, batteva la rena fine. Alle spalle, una parete ripida di nera roccia sormontava la lingua di sabbia nascosta dagli scogli dove si erano appartati.

Lui sollevò la testa. «Qui molte navi sono naufragate. Ancora si trovano anfore, monete e statuette nei fondali. C'è un'antica leggenda su alcuni naufraghi che provarono a scalare la parete rocciosa. Ma nessuno riuscì. Così fame, sete e disperazione li trasformarono in uomini di pietra, in eterna attesa dei soccorsi.»

Lei lo attirò a sé, divenuta indifferente al discorso. Lui le fu sopra, baciandola dappertutto a occhi chiusi.

Accadde all'improvviso. Un colpo tremendo alla schiena gli mozzò il fiato. Svenne.

Le urla lo risvegliarono quasi subito. Non poteva muovere le gambe. Si voltò verso la parete di roccia, e quella voce che conosceva bene.

Era aggrappata nuda alla roccia, le braccia contratte, i seni sodi premuti contro la pietra. Era riuscita a salire circa tre metri, ma non c'erano più appigli per le mani. Lentamente sdruciolò giù, graffiandosi il ventre e il viso con le asperità della parete.

Le creature attesero che lei cadesse. Quelle nere sagome, solo vagamente umane, pietrose, coperte di alghe e denti di cane, la afferrarono con braccia forti e spietate. Le si

strinsero attorno, in cerchio, con le mani deformi che frugavano tra le gambe, la pietra tagliente che escoriava la pelle. Urlava, mentre le slogavano le braccia, penetrandola implacabilmente.

Lui era impotente, steso sulla sabbia e paralizzato, la vista annebbiata.

L'ultima immagine impressa negli occhi morenti fu il braccio abbronzato della sua ragazza, coperto di sangue, che ricadeva inerte tra i corpi pietrosi e deformi.

Di boschi ombrosi e antichi cacciatori

I quattro accesero il fuoco prima del buio. Fu facile. Nella radura, un cerchio di pietre segnava la traccia di un vecchio bivacco, accanto alle ossa.

Esse raccontavano una storia chiara. Lo scheletro stringeva nella mano un legno marcito. Il resto della lancia era tra le bianche costole della bestia che tempo prima aveva attaccato il cacciatore, forse uno dei loro padri, mai tornato alle capanne.

Nelle loro menti semplici tale consapevolezza fece calare una muta mestizia, che durò finché non arrostirono la selvaggina.

Il sorgere della luna sorprese quei selvaggi seminudi mentre schiamazzavano accovacciati attorno al fuoco. Masticando, si scambiavano mugolii articolati, che un giorno sarebbero divenute parole.

D'improvviso, un ringhio basso tra i vicini cespugli li zitti nuovamente. Una belva nell'ombra! Tremanti attesero, sperando che il fuoco, come talvolta accadeva, intimorisse il predatore.

Non si erano accorti di una quinta ombra, accovacciata silenziosa accanto alle loro. Solo allora la videro alzarsi, lentamente ma senza esitazione. Sul terreno si proiettò una sagoma possente e autoritaria, larghe spalle, la testa che si muoveva vigile. La lancia con cui si era aiutato ad alzarsi fu protesa in avanti, sfidando il pericolo.

Per un interminabile istante i quattro si sentirono imprigionati in quel dramma irreale: il minaccioso ringhio

di crescente intensità tra i cespugli, l'ombra prodotta dal nulla che attendeva silente.

Poi tutto cambiò. Mentre un ruggito felino lacerava le loro orecchie, sull'ombra ne balzò un'altra, enorme. Avvinghiate, entrambe caddero oltre la luce del fuoco.

I cacciatori fuggirono sugli alberi. Aggrappati pericolosamente ai rami più alti e sottili, distinsero le grida dell'uomo invisibile ai loro occhi, i rabbiosi miagolii della belva agonizzante. Poi tornò silenzio.

Appollaiati sugli alberi, attesero il giorno. Quindi fuggirono dalla radura, che, temuta e maledetta dai loro discendenti, generò una leggenda oscura, e popolò di incubi l'alba dell'Uomo.

Biografia dell'autore

Vincenzo Barone Lumaga è nato il 4 luglio del 1978 a Torre del Greco, in provincia di Napoli, dove tuttora risiede.

Ha studiato il liceo classico e dopo si è iscritto alla facoltà di Giurisprudenza, laureandosi nel 2005. Attualmente esercita la professione di avvocato penalista.

Ha sempre amato molto la lettura, ma ha iniziato solo molto dopo a cimentarsi più seriamente con la scrittura.

Ha partecipato senza fare scintille a molti concorsi on-line, ma un suo racconto di due cartelle è stato pubblicato sull'antologia N.O.I.R.- quindici passi nel buio, editore Tracce Diverse. Ha poi pubblicato racconti su vari e-books, sulle riviste Inchiostro, Necro e Cronaca Vera, sulle antologie Vamp 2005, Living Dead 2006, entrambe della Ferrara Edizioni, Polpa e Colpa (lulu). Al momento lavora al suo primo romanzo... ma ditelo sottovoce.

Quando non lavora e non scrive... corre a chiudersi nelle cantine per imbracciare una delle sue numerose chitarre basso e fare un po' di rumore con gli amici.

